

La prospettiva europea

Emmanuele Massagli

«Da un lato incrementa l'occupabilità delle persone, aiuta a ridurre il disallineamento formativo e professionale e riduce i tempi di transizione dalla formazione al lavoro; dall'altro lato aiuta la crescita della persona e migliora la qualità della vita». Così si sono espresse le istituzioni europee, nella dichiarazione di Riga del 22 giugno 2015, a proposito della istruzione e formazione professionale (*vocational education and training* – VET) e in un contesto di promozione del c.d. *work-based learning* (apprendistato su tutti) in termini di sostegno della occupazione giovanile, della qualità del lavoro e del sostegno alla produttività. Il tenore del documento non si discosta da quanto suggerito sempre più frequentemente negli anni da Bruxelles e dalle principali istituzioni internazionali: occorre promuovere esperienze di lavoro tra i giovani già durante il periodo degli studi secondari, per attrezzarli alla transizione scuola-lavoro. Fase delicata per la "generazione a rischio" (*generation at risk*) dei c.d. *millennials*, destinata ad affrontare il difficile momento di passaggio dalla stagione scolastico/formativa a quella lavorativa durante la peggiore crisi economica dell'ultimo quarantennio, subita pesantemente proprio da questa fascia di popolazione.

È quindi un percorso almeno ventennale quello che ha guidato le principali istituzioni internazionali, e in particolar modo l'Unione europea, alla convinzione che la diffusione della formazione professionale esplicitamente vocata al lavoro (si potrebbe così tradurre l'espressione *vocational education and training*) e dell'apprendistato (apprenticeship) siano i principali ingredienti per un vincente contrasto alla disoccupazione giovanile.

La crisi economica iniziata nel 2008 non solo non ha messo in dubbio questa convinzione, ma al contrario l'ha confermata e resa più urgente. L'insistenza delle gerarchie comunitarie verso gli Stati membri è cresciuta, perché possano tutti conseguire gli eccezionali risultati statistici nell'ambito del mercato del lavoro giovanile registrati in Germania, Austria, Svizzera, ovvero nei Paesi con la più affermata tradizione di *vocational education and training* e *apprenticeship*.

È indubbio che la tenacia delle istituzioni internazionali, supportate dalla dottrina prevalente in ambito economico, giuslavoristico e, sebbene con minor forza, sociologico e pedagogico, abbia conseguito dei risultati politico-legislativi tangibili. Riforme della scuola, dell'apprendistato e della formazione professionale sono state attuate da Finlandia, Francia, Grecia, Portogallo, Italia e Spagna. Elemento comune di questi interventi è il tentativo di valorizzazione dell'integrazione tra scuola, università e lavoro e, di conseguenza, l'ampliamento dello spazio destinato alla formazione in alternanza.

Se è quindi vero che l'Europa è riuscita ad accelerare riforme che, quantomeno nei Paesi mediterranei, erano rimandate da troppo tempo, è altrettanto vero che le stesse istituzioni continentali hanno (prima) forzato e (poi) affermato una visione culturalmente delineata e non neutrale della formazione professionale e dell'apprendistato. Per gli apparati europei, infatti, il valore dei percorsi di apprendimento maggiormente vocati al lavoro è da ricercarsi in primo luogo nella capacità di «incrementa[re] l'occupabilità delle persone, aiuta[re] a ridurre il disallineamento formativo e professionale e ridu[rre] i tempi di transizione dalla formazione al lavoro». Solo in seconda battuta è da valutarsi la «crescita della persona» e il «migliora[mento del]la qualità della vita» (citazioni ancora delle *Conclusioni* di Riga, 2015).

Per quanto amministrativamente e mediaticamente affermatasi come esclusiva, seppure giustificata dalla natura istituzionale e politica dell'Unione europea che inevitabilmente comporta uno squilibrio di attenzione verso gli esiti socio-economici, quella fruita dagli uffici di Bruxelles non è la sola teorizzazione del valore della formazione situata o *on the job*. Si osserva quindi un paradosso: la direzione intrapresa da Bruxelles è quella giusta, ma risultano deboli le ragioni e, quindi, inadeguate le soluzioni tecniche/burocratiche/legislative messe in campo per compiere il cammino verso l'affermazione dell'integrazione formativa (metodo), sia essa realizzata mediante tirocini formativi, apprendistato, impresa simulata o laboratorio (dispositivi didattici).

Una cosciente riconquista delle profonde motivazioni pedagogiche dell'alternanza formativa può spiegare la portata culturale delle scelte istituzionali e orientare correttamente le azioni amministrative necessarie per realizzare il piano europeo. Per compiere questo percorso di riscoperta delle ragioni della metodologia didattica della alternanza formativa è preliminarmente necessario definire gli scopi profondi che possono essere assegnati ad ogni processo educativo, per poi discutere degli strumenti idonei a conseguire questi scopi.